

Bianca Di Giovanni

ROMA «Occorre al più presto un'operazione-verità. Serve sapere quanto rigore e quale sviluppo si prepara nella Finanziaria. C'è bisogno di nuovo rigore morale, che in questo Paese si è perso negli ultimi tempi». Con queste parole Antonio D'Amato decreta la fine della luna di miele tra Confindustria e governo. Vede «indiani che vogliono assaltare la diligenza della finanza pubblica» il presidente di Confindustria, sente «aria degli anni '80, quando il debito è cresciuto a dismisura». A suggellare il disincanto sono le previsioni del centro studi di Viale dell'Astronomia: la crescita di quest'anno si ferma allo 0,6% (stessa stima elaborata dal Nens di Visco e Bersani), nel 2003 non si supererà il 2,2% e nello stesso anno il deficit pubblico sarà dell'1,4% (stessa cosa nel 2004) grazie a molti sforzi. Che significa? Che il Dpef è tutto da riscrivere, che Giulio Tremonti ha sbagliato (ancora!) i conti, prevedendo solo due mesi fa una crescita all'1,3% quest'anno e al 2,9 l'anno prossimo con un deficit rispettivamente dell'1,1% e dello 0,8%. Un obiettivo difficilissimo da centrare. «Lo studio conferma il fallimento delle stime del governo», commenta il segretario della Cgil Sergio Cofferati.

Chiaro che la «simpatia» tra Confindustria e Palazzo della politica segna una battuta d'arresto: gli industriali cominciano il pressing sul governo per ottenere più margini in finanziaria e non nascondono le preoccupazioni per lo stato della finanza pubblica. Non solo. Mandano anche segnali trasversali all'alleato Bossi, avvertendo che il suo federalismo costerebbe 41 miliardi di euro. Ma la cosa non significa affatto che siano amici dell'Ulivo. Anzi. Resta il tentativo di attenuare le responsabilità del centro-destra attribuendole alla sinistra: la riforma del titolo V della costituzione rischia di moltiplicare le spese - avvertono gli industriali - e arriva a costare 56 miliardi di euro. D'Amato poi in conclusione arriva ad attribuire ad Amato la responsabilità di aver fatto credere di essere usciti dal tunnel del risanamento (per la verità l'Ulivo non ha mai fatto promesse mirabolanti da Paese del Bengodi). Ma il tentativo è maldestro e non riesce, tanto che solo Pier Luigi Bersani, responsabile economico dei ds, ottiene un applauso a scena aperta dalla platea quando dichiara: «Diciamo chiaramente che siamo contro i condoni, perché in quel caso smettiamola di organizzare convegni su etica ed economia». L'ex ministro chie-

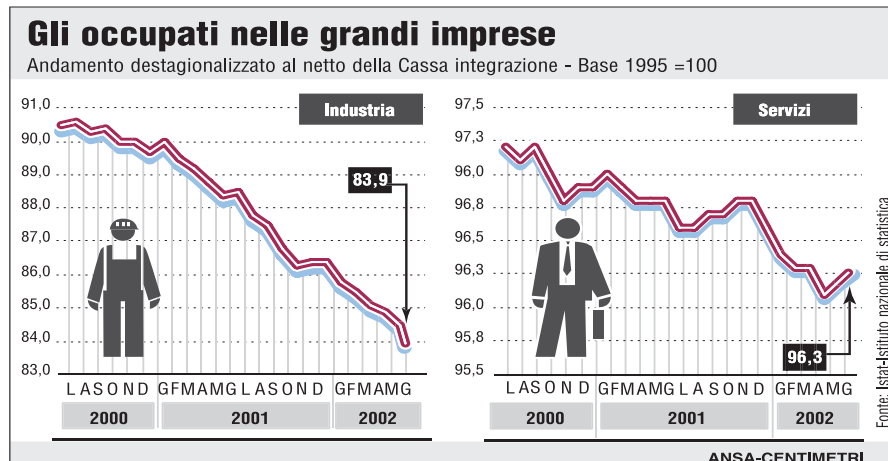
« Gli imprenditori prevedono una crescita del Pil dello 0,6%, l'anno scorso sottoscrivevano il 3% di Tremonti che oggi ammette: ci sono dei problemi



L'affondo dell'ex ministro Ds: diciamo chiaramente che siamo contro i condoni, altrimenti è inutile organizzare i convegni su etica ed impresa

Il sogno di D'Amato è diventato un incubo

Il leader di Confindustria si è accorto che l'economia non va. Gli industriali applaudono Bersani



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il presidente di Confindustria Antonio d'Amato
Giuseppe Giglia/Ansa

La Porta di Dino Manetta



de strategie aggressive contro il debito pubblico e di ripartire con il processo di liberalizzazione («altroché tariffe bloccate»).

Per il resto è gelo. L'atmosfera è pesante durante la presentazione del rapporto confindustriale tenuta da Giampaolo Galli, capo economista di Confindustria. La temperatura non si alza neanche davanti a colui che finora gli industriali italiani hanno osannato come un vero leader (forse più di Berlusconi): il ministro Tremonti. Il quale - quasi una statua di cera - per la prima volta da quando è in Via XX Settembre parla di difficoltà: sei punti che iniziano con il «buco» lasciato dall'Ulivo - definito «eufemisticamente» (parole sue) «ciclo elettorale» -

e finiscono con l'introduzione della nuova moneta. In mezzo ci sono l'11 settembre e la crisi finanziaria in sud America, la crisi dell'auto e la Borsa in affanno. Insomma, è capitato proprio tutto a me, sembra dire il ministro, in un anno «affannoso, delicato, complesso, questo lo scarto semantico consentito». Eppure in questo anno il ministro ha parlato - e scritto - di «turbo economia», di boom dietro l'angolo, di finanza creativa. Non si è fatto nulla? «Così si è deciso al G7 subito dopo l'attacco alle Twin Towers - spiega Tremonti - Fare politiche normali in tempi anormali. Sostenere la domanda evitando politiche restrittive». Sarà normale dare per già incassati ipotetici introiti futuri del Loto? L'Europa ha detto che tanto normale non è. Quanto al futuro, la formula non cambia, niente politiche restrittive. Si rispetteranno i patti con l'Italia e con l'Europa (anche se «ambienti non governativi ma da tenere in considerazione presentano uno scenario non convenzionale - ancora parole sue - in cui ci si chiede se escludere le spese per investimenti dal bilancio, ci si chiede se l'allargamento dell'unione è coniugabile con l'allargamento ad est e come sostenere la domanda»). Stop, non una parola di più: né su quel «meno tasse per tutti», né sulla ripresa tanto evocata e mai arrivata.

Così, a un anno dall'11 settembre di sangue, e a un anno e mezzo dall'avvio dell'era Berlusconi, resta la domanda: a che punto siamo? In «un normale riassetto delle economie», come dichiara l'economista Paolo Onofri, o qualcosa di più? Sta di fatto che tutti, economisti e operatori, si appellano alle regole. «Anche gli Stati Uniti hanno seguito quelle del patto di Stabilità europeo per affrontare la crisi dell'11 settembre», osserva Ignazio Angeloni della Bce. Più chiaro di così...

L'intervista

Innocenzo Cipolletta
presidente Gruppo Marzotto

Non mi ero illuso un anno fa sulla ripresa, il problema del nostro Paese è che abbiamo una spesa pubblica alta

Chi invoca rigore nei conti deve pagare le tasse

ROMA «Già l'anno scorso le principali previsioni hanno detto che il 2002 sarebbe stato piatto. Previsioni che io ho sempre condiviso, mentre invece c'è stata una fase di euforia nell'inverno scorso, quando è finita la guerra in Afghanistan. C'è stata l'illusione che i problemi fossero alle spalle. E anche la finanza pubblica si era basata troppo su questa ipotesi di ripresa. Io non ci ho mai creduto, per questo non vivo oggi di disillusione». Così Innocenzo Cipolletta, economista di casa in Viale dell'Astronomia, oggi al vertice del gruppo Marzotto, descrive il disagio mostrato ieri dagli industriali. Una disillusione, quella che si vive oggi, che forse tra 10 anni leggeremo diversamente. «Probabilmente

con il senno di poi capiremo che tutti gli assestamenti servono a fare pulizia, a rimettere a posto le cose, a tornare alla realtà, ad aggiustare i conti - spiega - L'economia mondiale si è comportata bene dopo l'attacco alle torri e con l'esplosione della bolla speculativa». L'importante oggi è fare ciascuno la sua parte: i lavoratori con la moderazione salariale e gli industriali non chiedendo impossibili sgravi fiscali. E il governo con soluzioni vere e non con condoni e una tantum.

Confindustria accusa l'Irap di pesare troppo sulle imprese, eppure la Commissione Ue ha più volte detto che la pressione fiscale in Italia è nella media europea. Non è proprio

un'operazione verità quella degli industriali.

«Noi siamo sempre stati al vertice dei Paesi europei quanto a pressione fiscale. Ed è anche logico che sia così, visto le difficoltà del Paese. Il problema dell'Italia non è la pressione fiscale, ma l'eccesso di spesa pubblica. Se un Paese ha una spesa troppo alta non può che avere una pressione fiscale alta».

Confindustria parla di rigore e poi chiede sgravi fiscali. Come si chiedono queste due cose?

«Credo che sia molto difficile e credo che la cosa migliore che si possa avere non è tanto una promessa di sgravi fiscali, che poi dovranno essere corretti con una tantum, ma

una credibile promessa di riduzione della spesa pubblica. A fronte di questo, si può sperare nel futuro di avere una minore pressione fiscale».

Quindi anche il rispetto del Patto per l'Italia è da prendere con le molle

«Io credo che il Patto per l'Italia potrà portare nominalmente a qualche riduzione di aliquota. Ma se parliamo di pressione, cioè di soldi effettivamente pagati, non ci sarà una riduzione, perché quello che non si pagherà da una parte, si pagherà comunemente dall'altra. Credo che da questo punto di vista il Patto per l'Italia non sarà rispettato, o lo sarà nominalmente. Se si vuole rigore, le cose stanno così».

Confindustria chiede ai lavoro-

tori la moderazione salariale. Cosa offrono gli imprenditori?

«Credo che gli industriali potrebbero rinunciare, nel breve termine, ad una riduzione della pressione fiscale se si ha la garanzia del risanamento. Si continuano a pagare le tasse di sempre con la prospettiva di vedersene ridurre in futuro».

E come si riduce questa spesa?

«Cominciamo da quella pensionistica, perché è quella la voce più eccessiva. Sulla spesa pensionistica sarebbe possibile adottare provvedimenti che non tolgono soldi nelle tasche dei cittadini, ma che semplicemente allungano il periodo di attività. Le modalità sono tante, ma è certo che un Paese che manda in

pensione i cittadini a 55 anni affinché poi questi stessi continuino a lavorare senza pagare i contributi si sta aprendo la strada per il fallimento. Tra l'altro questa gente non capisce che quando avrà 80-90 anni riceverà una pensione insufficiente per vivere. C'è un'esigenza che il tetto dell'età pensionabile sia alzato».

Se si devono incentivare i consumi, perché chiedere la moderazione salariale?

«La moderazione salariale si ripaga da sé, perché nella situazione attuale di crescita poco elevata costi più bassi significano inflazione più bassa. E inflazione più bassa significa maggior potere d'acquisto dei salari. Quindi è vero il contrario. Se si alzano i salari si perde in competi-

tività. Insomma, le conseguenze non sono in favore delle famiglie. Tra l'altro bisogna ricordare che il livello nazionale dei salari non corrisponde a quello che effettivamente finisce nelle tasche dei lavoratori, che hanno poi una contrattazione aziendale e una storia personale».

Dal rapporto Confindustria si capisce che sono le famiglie a soffrire di più.

«Quando l'economia non va bene tutti soffrono. Non farei questa contrapposizione famiglie-imprese: si tratta di soggetti non confrontabili. Io non direi mai: abbassate le tasse solo alle imprese. In periodi di crisi bisogna pensare a tutta la società, il Paese dev'essere in equilibrio».

b. di g.

Pezzotta e Angeletti, preoccupati per il Patto per l'Italia, chiedono l'apertura di un tavolo. Patta (Cgil): concordiamo lo sciopero del Pubblico impiego

Credito d'imposta e contratti, il governo in rotta con i sindacati

Felicia Masocco

ROMA Il blocco del credito di imposta per gli investimenti al Sud si sta trasformando in un autogol per il governo che si ritrova in grande imbarazzo a dover fronteggiare la rivolta delle imprese che avevano costruito i propri bilanci e fatto assunzioni anche contando sugli incentivi concessi dai governi precedenti e bloccati senza preavviso da Tremonti il quale ne chiede in parte la restituzione. Ministri e sottosegretari (l'ultimo Gianni Alemanno) promettono e ripromettono che il credito verrà rifinanziato: non spiegano però come, non si sa infatti dove trovare le risorse per questa

partita, ma anche per gli ammortizzatori sociali, per la riduzione delle tasse solo per citare alcuni degli «impegni» presi nel Patto per l'Italia. Non a caso ieri sono scese in campo anche Cisl e Uil, firmatarie dell'intesa che ha aperto la via ai licenziamenti facili e che alla voce Mezzogiorno non è che destinasse molto, ma quantomeno non prevedeva che sarebbero stati bloccati gli incentivi già esistenti.

Una lettera all'indirizzo del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta è stata scritta dai leader di Cisl e Uil Pezzotta e Angeletti. Un'iniziativa analoga è stata presa dal presidente degli industriali Antonio D'Amato. Si chiede la «convocazione urgente»

del tavolo sul Sud previsto nel Patto. «Siamo alla vigilia della presentazione della Finanziaria, è necessario che il flusso di spesa per il Sud ci sia», dichiara il segretario confederale della Uil Paolo Pirani. Il collega della Cisl Giorgio Santini invoca «coerenza nei comportamenti».

La Cgil il Patto non lo ha firmato «con quell'intesa si torna indietro - è la denuncia del segretario confederale Paolo Nerozzi - si drenano le risorse del Sud per utilizzarle al Nord. Il prestito d'onore ed il credito di imposta non sono finanziati ed i segnali di disoccupazione sono gravi. I patti territoriali non vengono applicati...». Una politica anti-meridionalista, insomma. Un modo

per le reperire le risorse per rifinanziare il credito di imposta in realtà ci sarebbe: ad indicarlo in un disegno di legge di prossima presentazione è il deputato Ds Alfiero Grandi: «Si blocchi l'abolizione della tassa di successione per i grandi patrimoni - afferma - e si ricaveranno non meno di 6-700 miliardi di euro». «Il governo - aggiunge Grandi - prenda atto del disastro che ha combinato e modifichi la legge che blocca gli incentivi».

Scintille vengono anche da un altro fronte, quello dei contratti del pubblico impiego. Ieri il segretario confederale della Cgil Giampaolo Patta ha annunciato che chiederà alle altre organizzazioni sindacali di concordare le «neces-

Cofferati torna in libreria

Sergio Cofferati sta completando in questi giorni la nuova prefazione del suo libro «A ciascuno il suo mestiere», pubblicato alcuni anni fa per la Mondadori e che presto tornerà in libreria. Questa volta il libro sarà stampato dalla Baldini & Castoldi.

L'uscita del libro, che si occupa della rappresentanza dei corpi sociali e dei ruoli che partiti e sindacato devono svolgere, coinciderà probabilmente con l'abbandono di Cofferati della segreteria nazionale della Cgil e il ritorno alla Pirelli-Bicocca a Milano. La pubblicazione è prevista tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre. Il cambio della guardia al vertice della Cgil, con la nomina di Guglielmo Epifani a segretario generale, è fissato per il 20 settembre.

sarie iniziative di lotta per sbloccare la situazione». Patta giudica «gravi» le dichiarazioni del ministro Franco Frattini, secondo il quale sul tasso d'inflazione programmato per il 2003 (1,4%) non ci sono margini di trattativa: i lavoratori perderebbero nel biennio 2002/2003 redditi per 2 miliardi 220 milioni di euro. Frena la Cisl, che «teme l'escalation del botta e risposta polemico dal quale il negoziato può essere compromesso», afferma Rino Tarelli. La Uil farà il punto la prossima settimana: «Si registrano nove mesi di ritardo e non per colpa nostra - afferma Antonio Focillo - Ad oggi l'unica direttiva emanata dal governo è quella per gli statali e gli altri negoziati ancora non partono».